
ALESSANDRO GALANTE GARRONE

PIERO CALAMANDREI FRA CULTURA E POLITICA

Il 4 marzo 1947 Piero Calamandrei alla Costituente, nella prima seduta dedicata alla discussione del progetto di Costituzione, diceva:

« Devo prima di tutto riconoscere che io non sono un politico. A me piace di dire le cose chiare. Questo può essere contrario alla politica, ma d'altra parte ognuno porta il contributo che può in queste discussioni ». Al fondo di queste parole c'era un residuo di quel distacco un po' diffidente dal « regno dei politicanti », che fin dal 1924 egli aveva riconosciuto in Giuseppe Chiovenda, l'austero scienziato del diritto che, noncurante d'interessi e di onori, aveva « dedicato tutta una vita, tra i libri e la scuola, alla ricerca del bene ». Anch'egli, come il suo maestro, rifuggiva dai compromessi, dagli infingimenti, dalle scaltrezze di cui è spesso e necessariamente intessuta la vita politica. Un « ingenuo in Parlamento », come mio fratello Carlo intitolò felicemente un articolo del « Ponte » su di lui. Lo stesso Calamandrei raccontò una volta alla Costituente che nel 1925 un giornalaccio fascista fiorentino aveva scritto: « Daremo col manganello una appropriata lezione anche a quell'ingenuo del professor Calamandrei ». Un risoluto pubblico ministero aveva proceduto d'ufficio per queste minacce. Al dibattimento, richiesto dal presidente quale impressione l'articolo gli avesse fatto, Calamandrei rispose: « Buona ». « Come

* Il 27 settembre 1956 moriva, all'età di 67 anni, Piero Calamandrei. Alle molte iniziative pubbliche tenutesi per ricordarne la vita, le opere e le azioni nel cinquantenario dalla sua scomparsa, il *Diritto dell'informazione e dell'informatica* si unisce ripubblicando uno dei più efficaci ricordi di Calamandrei pronunciato da Alessandro Galante Garrone nella primavera del 1986 nel trentennale della Sua scomparsa. Alessandro Galante Garrone fu allora Relatore nel Convegno organizzato in Firenze dal Circolo Rosselli sul tema: « *Piero Calaman-*

drei e la costruzione dell'Italia repubblicana ». Il manoscritto del discorso di Galante Garrone fu pubblicato sulla *Nuova Antologia*, ed è stato ripubblicato nella collana denominata *Biblioteca della Nuova Antologia*, questo anno 2006, da Edizioni Polistampa Fondazione Spadolini Nuova Antologia. L'edizione del volume intitolato *Alessandro Galante Garrone. Profili del '900*, con introduzione e a cura di Cosimo Ceccuti, è stata realizzata col contributo della Compagnia di San Paolo.

buona? Non le permetto di scherzare». «Io non scherzo. In un momento come questo, in cui ci sono tanti furbi, l'essere chiamato ingenuo è un complimento». Questa sua «ingenuità» era purezza incontaminata, pulizia morale: ma era anche istintiva riluttanza a ingolfarsi nelle schermaglie politiche. Qualcuno dei presenti ricorderà ancora come egli si appartasse spesso dalle aspre tenzoni in cui ci dilaniavamo noi del partito d'azione. Ci ascoltava in silenzio, con uno sguardo incuriosito e leggermente ironico o sconcertato. E quando alla fine si metteva a parlare, ci accorgevamo tutti di respirare un'aria nuova, diversa. Quel che vorrei brevemente illustrare è come, quando, perché, entro quali limiti quest'uomo di scienza, di vasta cultura, di aristocratica moralità divenne una forza della vita politica italiana. Refrattario fin che si vuole alla milizia dei partiti; ma non *apolitico* nel senso delle *Betrachtungen eines Unpolitischen* di Thomas Mann: se intendiamo, come dovremmo, la politica nel suo senso più alto.

Calamandrei fra cultura e politica, dunque. È il tema che mi è stato proposto. Enzo Enriques Agnoletti, sul «Ponte», esattamente lo definiva un raro esemplare di quegli uomini che, in tutte le epoche, «concentrano in sé una civiltà». Uomo di toga e di lettere, fedele a una orgogliosa tradizione familiare, innamorato dei classici da Dante a Carducci, buon conoscitore della letteratura francese, fino a Gide e a Proust, con qualche più viva curiosità, verso la fine degli anni Trenta, per altre letterature, altri autori moderni, come Melville e Kafka; e, nel leggerli, sempre con l'occhio fisso ai problemi della giustizia e della società. Una figura (per citare ancora Enzo) più frequente nella nostra società, e in quella francese e, in parte, anglosassone, che nel mondo germanico, dov'erano piuttosto scarsi i cittadini e letterati insieme. Uomo di stampo ottocentesco, risorgimentale. E qui dovremmo ricordare la segreta influenza del padre suo, Rodolfo, avvocato e scrittore, fervente mazziniano e ingenuo radicale cavallottiano e poi repubblicano, che aveva lasciato nel figlio un'impronta più profonda di quanto comunemente non si pensi. Non è un caso che le prime prove di Piero scrittore fossero fiabe e poemetti, di ingenua freschezza, sul «Giornalino della domenica» di quel Vamba, di quel Luigi Bertelli che fu una delle più belle figure della democrazia toscana: scritti già intrisi, si direbbe, di quel vago socialismo umanitario di fine Ottocento, che — come avrebbe detto Salvemini molti anni dopo — si proponeva di dare un tozzo di pane alla povera gente. Non si può capire a fondo la cultura di Calamandrei, o gustare lo stile terso e gli accenti più profondi di opere come *l'Elogio dei giudici scritto da un avvocato* o *l'inventano della casa di campagna* senza risalire a queste prime, antiche radici. Infine, come disse un giorno Ferruccio Parri, una rara associazione di cartesiano e di romantico.

Per meglio cogliere questo progressivo farsi politica della sua cultura, non si può non mettere in conto, prima di tutto, l'espe-

rienza della grande guerra del '15-'18, che egli fece come volontario, e dell'immediato dopoguerra, con la sua crisi economica e le agitazioni sociali. Fu allora che l'idea mazziniana dell'umanità al di sopra delle patrie, della libertà di tutti i popoli, si fece, da sentimentale e letteraria quale l'aveva ereditata, reale e sofferta, e già implicitamente polemica nei confronti del dilagante nazionalismo. Ce lo dimostrano le bellissime lettere dal fronte, e poco dopo alcuni articoli sulla salveminiiana «Unità»; e perfino un «poemetto» scritto per i ragazzi nel 1919, *Das Brot (Il pane)*, sui «popolani grigioverdi», che non avevano mai creduto alla «prepotenza dei generali», e che dai cimiteri del Grappa avevano lanciato un messaggio ai loro figli: «Dimenticate i tempi cattivi / nei quali si fondevan gli aratri / per costruire i cannoni / e si lasciava il solco a mezzo / per scavar nella terra / quelle fosse senza grano e senza fiori / che si chiamavan trincee... / Dimenticate tutto il sangue e tutti gli orrori / i reticolati e le feritoie... / ma non dimenticate / quella soave speranza / che ci carezzò nel morire!». Quegli anni furono soprattutto, per lui come per tanti (fra gli altri, Parri, Carlo Rosselli, Emilio Lussu, Ernesto Rossi), la scoperta sorprendente del mondo degli umili e dei diseredati. Quell'aura vagamente socialista e un tantino deamicisiana di cui vi dicevo prese corpo e si tradusse in una nuova sensibilità politica che più tardi avrebbe dato i suoi frutti. Si aggiunga che fu proprio allora, da ufficiale, che egli fece la sua prima prova di oratore, celebrando in un commovente discorso ai soldati l'anniversario del sacrificio di Cesare Battisti; e anche quella di avvocato difensore davanti ai tribunali di guerra, vincendo col calore dell'umanità la durezza delle leggi militari, e il rigore (come poi scrisse argutamente) della *castrensijurisdictio obtusior*.

Fin d'allora egli sentiva che — per riprendere una sua felice e delicata immagine — sulla bilancia della giustizia la gentilezza di una rosa dovesse pesare più dei libroni dei codici sull'altro piatto. Fu insomma l'esperienza della guerra che gli fece meglio sentire il pulsare della vita degli altri intorno a sé, e a rivelargli l'instimabile valore sociale di una interpretazione profondamente umana delle leggi, affidata al travaglio della coscienza e al magistero della parola.

Con ciò sono venuto a toccare quel che fu il nucleo centrale della sua cultura: la scienza e la pratica del diritto. Della grande statura di Calamandrei giurista, altri vi parleranno. Io mi limiterò soltanto ad accennare per quali vie il suo pensiero giuridico e la sua professione di grandissimo avvocato si convertirono in pensiero e in azione politica. Da questo punto di vista, egli fu un giurista singolare, unico addirittura. Questo scienziato del diritto, passato alla storia come il principale esponente della scuola processualistica facente capo a Chiovenda, questo infaticabile autore di opere classiche, monumentali, ebbe più di ogni altro, fin dai suoi primissimi scritti, la convinzione che lo studio del diritto do-

vesse essere una scienza «utile», destinata al bene degli uomini, ad appagare la loro sete di giustizia. Si veda con quale insistenza ricorra in tutti i suoi scritti, a partire dal 1920, il detto che la dottrina giuridica non debba ridursi a un inutile giuoco cinese, fatto di astuzia e di pazienza, cioè a vuoto formalismo, ad «astratte costruzioni dogmatiche». Ricordava spesso l'ammonimento di un vecchio commesso che, appena laureato, aveva trovato nello studio di suo padre. Vedendolo immerso in mezzo a cataste di libri, costui gli diceva sospirando: «Povero signor dottore! Non perda tempo a studiare... Creda a me: quello che conta è la pratica!». Calamandrei avrebbe continuato fino all'ultimo a studiare e come!; ma il suo accanito studio sarebbe stato sempre ravvivato dalla consapevolezza che esso non poteva essere fine a se stesso, ma doveva servire a spezzare il pane della giustizia. Soltanto *La chiamata in garanzia* del 1913, gli scritterelli sullo stesso tema del 1912, e *La genesi logica della sentenza civile* del 1914, ci appaiono dominati da un'impostazione dogmatica e sillogistica, più tardi esplicitamente rinnegata. Sentiamo che la guerra, e il primo dopoguerra, non erano passati invano su di lui.

Lo si vede bene in alcuni scritti del '20 e del '21, in particolare *L'avvocatura e la riforma del processo civile*, *Il significato costituzionale delle giurisdizioni di equità*, *Troppi avvocati!*. Nella prolusione del gennaio 1920, egli riconosce che il giurista è stato costretto dalla guerra, dalla crisi dei tempi a uscire dal chiuso delle sue dogmatiche certezze, ad aprire gli occhi sul travaglio del mondo. La rivoluzione in Russia ha sconvolto il regno del diritto, e schiantato secolari tradizioni; ha creato nuove forme giurisdizionali; ha ispirato le audacie sovversive del «diritto libero», che alle norme vincolanti della vecchia legislazione ha sostituito la funzione creativa del giudice; il quale, attingendo alla «coscienza proletaria delle masse» di cui si erige a portavoce e interprete, detta liberamente, senza l'intermediazione della legge, le norme idonee alla risoluzione del caso. Calamandrei, in questi suoi scritti del '20-'21, si proclama invece fedele al sistema dello Stato costituzionale moderno, che poggia sulla «formulazione legislativa del diritto», e impone al giudice di applicare le leggi già emanate dal potere legislativo. Non è certo favorevole alla scuola del diritto libero, già teorizzato da alcuni decenni, «fino all'assurdo», in Germania, e diventato drammatica realtà sotto l'irresistibile spinta della rivoluzione russa. Ma coglie bene il nesso tra queste innovazioni e l'eccezionale crisi politico-sociale che le ha determinate; e avverte, con la sensibilità del cittadino, che guerra e dopoguerra hanno rotto anche in Italia, sebbene in misura assai meno grave che in Russia, «il placido ritmo della vita normale». E non nasconde neppure la sua equilibrata scelta di campo, di schietto colore politico. Da un lato disapprova le «stravaganti teorie» dell'«Ordine Nuovo» di Gramsci e le accuse di parte socialista alla magistratura di essere un docile strumento al servizio della bor-

ghesia (quando il solo compito del giudice è di « applicare il diritto quale è oggi », buono o cattivo che sia, e prodotto dall'una o dall'altra classe), e disapprova qualsiasi tendenza verso il « diritto libero » nel nostro paese; ma dall'altro riconosce che le giurisdizioni di equità, introdotte anche da noi fra guerra e dopoguerra, per fronteggiare con prontezza e in uno spirito di solidarietà sociale alcune assillanti questioni poste dall'eccezionale momento storico, hanno il merito di anticipare soluzioni giuridiche per i tempi che verranno, spalancando porte e finestre rimaste troppo a lungo sbarrate. Inoltre, qua e là si colgono, nelle sue pagine di questi anni, severi accenni all'egoismo della borghesia nei confronti delle classi lavoratrici, e al disorientamento morale delle cosiddette classi dirigenti: un atteggiamento che aveva le remote ispirazioni di cui ho già detto, e che la vicinanza di Salvemini e dell'« Unità » ha, negli ultimi anni, indubbiamente ravvivato. Si vede bene che le riflessioni giuridiche sulla realtà dell'ora lo inducono a scelte politiche sempre più precise. E di questi anni la sua perentoria affermazione che il diritto processuale « ha i suoi problemi politici, tanto più fondamentali per l'avvenire del nostro Paese quanto più ignorati o negletti dai politici di professione ».

Poi, su questo innestarsi di considerazioni già chiaramente politiche sul tronco della realtà giuridica italiana, si abbattè la dittatura: e sarebbe stata, per vent'anni, la lunga notte del fascismo. Il libero dibattito, che Calamandrei aveva appena avviato, si sparse di colpo. Egli fu — e riprendo il lapidario giudizio di Bobbio — un antifascista fermissimo, intransigente, sprezzante. Fin che poté, cioè fino al 1925, si oppose a viso aperto, o con la collaborazione al clandestino « Non mollare ». Poi si chiuse in uno sdegnoso silenzio. Non era mai stato, lo sappiamo, un militante della politica, e non divenne un attivo cospiratore. Oppose al regime la sua dignità civile, la sua libera coscienza, la sua purezza incontaminata. Anche la prima edizione dell'*Elogio dei giudici*, uscita nel 1935, fu — come egli confessò sul finire della vita — una forma di letteratura antifascista « allusiva ». In effetti, quel libro riscaldò molti giovani: fra gli altri, anche chi vi parla, allora agli inizi della sua carriera di magistrato. Non era soltanto l'opera di un « limpido moralista », come parve a Francesco Flora; ma un larvato appello, un elogio della legalità come garanzia della libertà. Di qui il suo tono ottimistico: bisognava almeno credere, fra tante ingiustizie, nella giustizia dei giudici. (La terza edizione, del 1955, sarebbe stata, a dire il vero, più pessimista).

Ma anche in altri modi si espresse la sua resistenza « allusiva » al fascismo. Prima di tutto, con la sua quotidiana e coraggiosa opera di avvocato. Disse una volta, ricordando Giorgio Querci: « L'Avvocatura non è una professione facile; può essere un mestiere; può essere un apostolato. Può essere un tormento, ma può essere una felicità ». E la sua felicità suprema fu quella di « prodigarsi per gli altri », specialmente per i perseguitati, anche politici. Molti di que-

sti suoi gesti resteranno per sempre ignorati dai più. Ma non pochi antifascisti sparsi per l'Italia, anche oscurissimi, o lontani dalla patria come Salvemini, sapevano bene che a Firenze c'era un sommo avvocato che si sarebbe preso cura di loro. E poi (ma c'è bisogno di ricordarlo qui a Firenze, dove sopravvivono tanti suoi scolari?) c'era il suo insegnamento universitario, una ininterrotta lezione di probità civile e di libera critica. Dirò solo che fra le più belle parole scritte sul suo magistero sono quelle di due allievi (precocemente scomparsi), Carlo Fumo e Tristano Codignola, che si sarebbero poi trovati al suo fianco nel movimento liberalsocialista e nel partito d'azione.

Poiché di fronte a un uomo di cristallina limpidezza morale quale fu Calamandrei nessuna reticenza sarebbe lecita, voglio anche accennare a un episodio che — come risulta da sicure testimonianze — fu da lui sentito come una mortificazione: il giuramento prestato nel 1931 per non dover abbandonare la cattedra universitaria. E lo farò riportando le parole da lui pubblicate nel 1947 sulla « Rivista di diritto processuale civile », a dieci anni dalla morte di Giuseppe Chiovenda: « Il quale, egli diceva, può esser considerato, tra i giuristi italiani, come l'esempio tipico di quei maestri che, rifiutandosi di asservire la cattedra alla tirannia, e insieme non volendo rinunciare, per odio alla tirannia, a servire la scienza, trovarono la via per assicurare con dignità e con indipendenza la continuità del pensiero italiano, gravemente minacciata dalla frattura politica creata dalla dittatura. In tutti i campi della cultura, dalla storia alla filosofia, dalle lettere al diritto, ci furono in Italia studiosi che rimasero al loro posto di lavoro e continuarono a studiare e a scrivere come se il fascismo non esistesse: la stessa missione che durante il ventennio esercitò dal suo vertice Benedetto Croce in tutti i campi del pensiero, di tener aperti gli scambi dello spirito tra l'Italia e il mondo civile e di attestare al mondo la presenza ininterrotta della civiltà italiana, fu adempiuta, entro più limitati campi di studio, da uomini come Omodeo, De Ruggiero, Calogero, Marchesi, Pancrazi, Flora; nel campo delle scienze giuridiche, Giuseppe Chiovenda fu uno dei loro ». E un altro fu Calamandrei. Inutile dire che grandissima fu la sua ammirazione per quei pochissimi che rifiutarono il giuramento, rinunciando alla cattedra. Ne fanno fede le parole da lui scritte in morte di Vittorio Emanuele Orlando.

A ben guardare, sia in letteratura, sia, più largamente, in ogni campo della cultura, i giudizi e i gusti e i disgusti di Calamandrei sono percorsi da una profonda ma segreta vena di antifascismo. Qualcosa ne trapela, più nettamente, dal suo diario, e dalle lettere agli amici; qualcosa anche dagli scritti pubblicati allora. Il suo pensiero dominante è che il giurista deve guardarsi dal perdere di vista il contenuto del diritto, nel quale circolano « le lacrime e il sangue degli uomini vivi ». Solo ai « letterati puri » (questi « secatori innocui » come una volta gli sfugge detto) è consentito baloc-

carsi con le oziose polemiche fra « contenutisti » e fautori dell'arte « pura ». È sempre il riaffiorare della sua antica avversione per ogni formalismo, dogmatismo, paulogismo, che possiamo scorgere anche alla base del suo netto dissenso dottrinale da Carnelutti, e che ora, verso la fine degli anni Trenta, si riaccende di nuovi ardori polemici al cospetto delle ultime esperienze artistiche e di spute critiche. Per questo egli vorrebbe, anche nella scienza giuridica, un « ritorno al contenutismo »; così come ha in uggia — anche troppo! — le audacie degli ermetici, il loro « gergo », le loro pose, e l'arte « astratta », e, fuori d'Italia, le tendenze del simbolismo e del surrealismo. Lo assilla il sospetto, anzi la convinzione, che tanti giovani, tra cui il suo stesso figliolo, Franco, se ne siano lasciati attrarre e « infettare ». Tutto ciò gli pare un segno di fiacchezza, di disimpegno civile, se non di peggio; un tradimento dei suoi ideali. L'incompatibilità di stile fa tutt'uno, in lui, con l'incompatibilità morale e, al limite, politica. Predilige scrittori come Riccardo Bacchelli e Giani Stuparich, rimasti fedeli alle tradizioni che dal Risorgimento si prolungano fino alla guerra del '15. Di fronte alla tormentata oscurità delle avanguardie artistiche e letterarie, egli continua ostinato a professare la classica regola della semplicità e della chiarezza, nel pensare e nello scrivere; memore del detto di Salvemini che « la chiarezza è l'integrità morale della mente ». Dire le cose chiare è per lui, prima di tutto, un fatto di onestà. Aggiungo che, verso la fine degli anni trenta, il suo pensiero giuridico si alimenta del pensiero filosofico e della tensione morale degli ultimi scritti di Benedetto Croce e Guido Calogero.

Soprattutto sulle sue pagine di scienza giuridica, fredde in apparenza, sentiamo allungarsi l'ombra del fascismo. Prendiamo, come unico esempio, un caposaldo della sua dottrina: il principio della certezza del diritto. Ne aveva già parlato nel 1920-21, in un discorso e poi nel saggio, già citato, *Il significato costituzionale delle giurisdizioni di equità*; ma con qualche temperamento che ne limitava l'assolutezza. Si era appena usciti dalla guerra; e un periodo eccezionale come quello bellico e immediatamente postbellico aveva sollecitato, in Italia e in altri paesi europei, l'adozione di giurisdizioni speciali ispirate a criteri equitativi, fuori delle strettoie dei codici, per fronteggiare urgenti esigenze sociali; mentre in Russia la rivoluzione aveva addirittura scardinato le istituzioni tradizionali della giustizia, affidandosi alla improvvisazione politica del giudice legislatore, espressione della « coscienza proletaria ». In Italia — diceva Calamandrei — tale mutamento aveva alcuni indubbi aspetti positivi, in quanto, attribuendo alle giurisdizioni di equità più elastici poteri, e mitigando il rigore delle vecchie norme, sembrava prefigurare l'avvento di nuove leggi per un domani migliore. Il giudice d'equità, fino allora imprigionato entro muri senza finestre, poteva aprire qualche spiraglio sul mondo reale, e soddisfare le esigenze di più vasti ceti sociali. Ma questo sistema, diceva, non aveva per sé l'avvenire: era soltanto l'ex-

trema ratio di un periodo di crisi. La certezza del diritto e non il cosiddetto diritto libero restava per lui la regola fondamentale a cui attenersi, quando le cose fossero tornate alla pacifica normalità.

Sennonché, invece dei tempi normali, era sopravvenuto, violento, il fascismo, con le sue sopraffazioni illiberali, e lo stravolgimento arbitrario dell'ordinamento giuridico, pur rimasto formalmente in vigore. Sicché, con l'incrudirsi del regime, il dovere dei giuristi — giudici e avvocati — diventava quello di difendere la legalità contro l'arbitrio, e di riaffermare, contro le tentazioni di aprire varchi sempre maggiori al cosiddetto « diritto libero » — inevitabile veicolo d'inquinamento politico della giustizia —, il principio della « certezza del diritto ».

Di anno in anno, mentre gli eventi conducono all'asservimento dell'Italia fascista alla Germania hitleriana, questa chiara posizione del giurista Calamandrei si fa sempre più vigorosamente polemica. Nella *Relazione* (del 1937) *sul progetto preliminare* di Solmi per il nuovo codice di procedura civile — redatta, si noti, a nome della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Firenze — nettissima è la critica del processo di tipo inquisitorio, espressione di autoritarismo, cioè di arbitrio, verso cui sembra propendere il Guardasigilli. Calamandrei sostiene polemicamente che l'autorità dello Stato non può che significare autorità della legge; e pertanto caldeggia il tipo opposto di processo, quello dispositivo, al quale corrisponde, nel campo non più processuale ma sostanziale, il rispetto del diritto privato. E tutto questo nel momento in cui già si diffonde, nella Germania nazista, *der Kampf gegen das subjektive Recht*, la lotta contro il diritto soggettivo. Nello studio *Abolizione del processo civile?* del 1938, l'attacco alle teorie naziste sul diritto libero, sulla tendenza a trasformare tutto il processo civile in giurisdizione volontaria, alla progressiva demolizione e distruzione dello Stato di diritto, e forse del diritto stesso, si fa più esplicito e pungente. Nel bellissimo scritto del 1939; *Il giudice e lo storico* — notevole anche per le citazioni che vi si fanno di alcune opere di Croce (il quale a sua volta recensirà con simpatia questo saggio sulla « Critica ») —, con più veemenza si insorge contro le farneticazioni di marca tedesca sul diritto libero, quando tra il giudice e il regime non si frappone il freddo schermo della legge, e il primo è costretto a giudicare in base al « sano sentimento del popolo ». E così conclude: « Il pratico del diritto, uomo dabbene ma troppo modesto per inalzarsi alle ardue sintesi speculative, si domanda se il tradizionale equilibrio tra la bilancia e il gladio, simboleggiato nelle raffigurazioni romane della giustizia, non sia per essere rotto: e sta in pensiero, umilmente, per la bilancia ». Sono parole scritte alla vigilia dell'attacco alla Polonia.

Questa apologia della certezza del diritto culmina nella recensione del bel libro di Lopez de Ofiate, apparso con questo stesso titolo, *La certezza del diritto*, nel 1942. Mentre ormai la grande

tragedia è in corso, il tema è sentito come « un appassionante problema di vita ». La legalità è rivendicata come « prima condizione di ogni civiltà ». E sentite come egli la intende: « Forse questo culto della legalità a tutti i costi, questo sconsolato ossequio alle leggi solo perché sono tali ed anche se il cuore le maledice e ne affretta col desiderio l'abolizione, ha una sua grandezza morale che raggiunge spesso, senza slanci apparenti, il freddo e meditato eroismo: quello di Socrate che nel carcere esalta la santità delle leggi da cui gli viene incontro la morte ». E il tema su cui egli batte e ribatte. Questa è la gioia e la fede del giurista legalitario: applicare in modo eguale le leggi buone o cattive, riconoscere l'uguale dignità di tutti gli uomini. Non è una professione comoda, un rifugio per i pigri e per i vili. Essa richiede invece una solida coscienza, e talvolta anche un eroico sacrificarsi.

Se Calamandrei, sul finire degli anni trenta, accetta di dare al nuovo codice di procedura civile un'impostazione tecnicamente rigorosa, ispirata all'insegnamento liberale di Chiovenda e alle migliori tradizioni processualistiche italiane, è proprio per arginare le pericolose tendenze di marca nazista che già sembravano profilarsi nel progetto Solmi: e basti questo a dimostrare quanto fosse stupida e malvagia l'accusa più tardi mossagli di aver dato mano a un codice fascista, a un'« opera del regime ».

Come già appare da quel che ho detto, di anno in anno l'assillo del presente si ripercuote con crescente violenza sul pensiero giuridico di Calamandrei e su tutto il suo mondo culturale. Egli stesso più tardi parlerà degli anni dal 1938 al 1943 come del « quinquennio apocalittico ». L'aggiogarsi dell'Italia fascista al carro hitleriano, le leggi antisemite, il patto d'acciaio, la guerra e l'occupazione nazista in Europa, le stragi, le atroci persecuzioni e torture di popoli interi, gli fanno dire — e già lo scrive in un articolo del 1941 sul nuovo processo civile — che accanto alla certezza del diritto c'è la voce della coscienza, che al di là della *giustizia giuridica* c'è la *giustizia morale* (e in altri momenti dice *giustizia politica* o *giustizia sociale*). Di fronte all'abominio di leggi infami come quelle « razziali », allo schifo del contatto immondo che suscitano, il « culto della legalità a tutti i costi » non può più bastare al giurista che sia anche un cittadino, un uomo libero. Dopo avere resistito, fin che è stato possibile, con le armi che gli sono proprie, egli ha il dovere di scendere in campo per opporsi a quei misfatti in sembianze di leggi, e al regime che li ha imposti. Come ha detto bene Bobbio, « non era una palinodia. Era l'affacciarsi improvviso, sul terreno stesso dei fatti, dell'altro volto della giustizia, della giustizia sostanziale ».

Più tardi Calamandrei dirà che soltanto alle leggi liberamente volute o accettate dai cittadini si può riconoscere quel senso religioso di sacertà che aleggia nel *Critone*, e che ha indotto Socrate a non ribellarvisi. Il 5 novembre 1947, nel discorso in memoria di Enrico Bocci, e di tutti gli avvocati italiani caduti per la libertà,

dirà: « Sì, la legalità è molto, ma non è tutto; l'abbiamo difesa in tempi di disfacimento giuridico, ma non ci basta più. Al di sopra e al di dentro delle leggi scritte, di cui noi siamo i custodi e gli interpreti, ci occorrono quelle leggi non scritte di cui parlava Antigone, quella legge di cui parlava, prima di morire, Cino da Pistoia nostro confratello, "che scritta in cuor si porta" ».

Le leggi di Antigone. Con questa bella metafora — che, se ricordo bene, è stata da lui formulata per la prima volta nei giorni del processo di Norimberga — si è operata in Calamandrei una svolta decisiva. Il compito del giurista, nelle ore supreme della storia, quando si decidono le sorti di una civiltà, non è più soltanto quello della imperterrita applicazione della legge, ma quello della lotta per l'avvento di una più larga giustizia fra gli uomini, e, in concreto, per dare vita a uno Stato libero e democratico. Questa svolta era maturata in lui durante la Resistenza, nella solitudine del suo rifugio tra i boschi dell'Umbria, mentre il nostro paese stava disperatamente lottando, con le sue forze migliori, per risollevarsi dall'abisso di vergogna in cui era precipitato. Fu allora che, meditando su diverse opere storiche e letterarie, ma specialmente su un piccolo grande libro, *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, reso atrocemente attuale dalle persecuzioni, dalle stragi, dalle torture imperversanti in Europa, nacque il Calamandrei dichiarato politicamente. Non è per caso che le sue prime lezioni universitarie, dopo la liberazione di Firenze, saranno dedicate al concetto di legalità; che nei suoi studi come nella sua azione il diritto costituzionale prevarrà di gran lunga sul diritto processuale civile; che sarà eccezionale il suo impegno alla Assemblea Costituente; che gli ultimi dodici anni della sua vita, dal 1944 al 1956, saranno interamente consacrati alla strenua difesa della Costituzione. Non tocca a me parlarvi di tutto questo. Vorrei soltanto, avviandomi rapidamente alla fine, ricordare come l'uomo di cultura, il giurista abbia sentito e praticato il suo dovere di politico.

Non saranno, per lui, anni facili e sereni. Troppo in alto erano salite le grandi speranze della Resistenza, perché non dovesse sentire deludente il corso degli eventi. Aveva sognato, come giurista e come cittadino libero e democratico, una rivoluzione rigeneratrice che, attraverso una rottura della continuità giuridica del decrepito e delittuoso Stato fascista, spianasse la via a una radicale riforma delle vecchie leggi, delle istituzioni, del costume (dicembre 1944). Aveva sperato, fin dal giugno 1945, che la questione sociale fosse affrontata dalla Costituente in modo che gli ideali rivoluzionari potessero essere tradotti in precisi e cogenti articoli di una Costituzione, che affiancasse ai diritti di libertà i diritti sociali. E invece la Costituente, posta di fronte alle resistenze e obiezioni ed emendamenti provenienti da opposte parti, aveva finito per rifugiarsi in formulazioni di compromesso assai povere di contenuto. Sconsolato eppure arguto (tanto gli era connaturato stemperare la malin-

conia in un sorriso), disse un giorno ai suoi colleghi della Costituente: «È un po' successo, agli articoli di questa Costituzione, quello che si dice avvenisse a quel libertino di mezza età, che aveva i capelli grigi ed aveva due amanti, una giovane e una vecchia: la giovane gli strappava i capelli bianchi e la vecchia gli strappava i capelli neri; e lui rimase calvo. Nella Costituzione ci sono purtroppo alcuni articoli che sono rimasti calvi». Egli aveva mirato troppo in alto, e il testo che si veniva elaborando gli appariva in più punti inadeguato. Troppi articoli altisonanti e retorici gli sembravano privi di quella corposa concretezza che dovrebbe caratterizzare le supreme norme di un ordinamento giuridico. Come avrebbe potuto decentemente spiegarli ai suoi allievi? Egli aveva perfino proposto che quelle astratte enunciazioni di principio fossero confinate in un solenne ma innocuo preambolo, come vaghe promesse per l'avvenire destituite di significato giuridico. Non credeva insomma — da quell'empirista del diritto che, lo sappiamo, era sempre stato — al valore di quelle che allora si cominciavano a indicare come le norme programmatiche, distinte da quelle precettive. Del resto la permanenza in vigore di troppe leggi del tempo fascista, la mancata attuazione di molti istituti previsti dalla Costituzione (l'«Incompiuta»!), il diffondersi nel paese di un accidioso e retrivo spirito di «desistenza» sembrarono confermarlo per alcuni anni in tale visione disincantata e amara delle cose. E gli pareva che troppi uomini di legge — professori, avvocati, giudici — non riconoscessero per sé altro compito da quello di applicare, in pigro ossequio al sistema della legalità, le leggi esistenti, anche le pessime di un infausto passato, e restassero indifferenti alle squillanti promesse e ai generosi, anche se inattuali, programmi della Costituzione.

Ma questo suo pessimismo non durò a lungo. Già in un discorso del 1950 egli avvertiva che il dilemma fra la legalità e la giustizia sostanziale, fra le leggi scritte e quelle non scritte, era rimesso in gioco. Le cosiddette norme programmatiche, da questo momento in poi, acquistavano anche ai suoi occhi valore giuridico, come «principi generali», norme ispiratrici sottese a tutte le nostre leggi. Il problema era di far nascere una nuova legalità, non già appigliandosi alle pericolose improvvisazioni del diritto libero, ma ricorrendo coraggiosamente ai mezzi stessi offerti dalla tradizione legalitaria: l'interpretazione evolutiva, l'analogia, i principi generali. L'importante era spalancare le finestre sul vasto mondo, in un «respiro di attività creativa»; accorgersi finalmente delle leggi di Antigone racchiuse nella Costituzione; battersi per una nuova legalità, senza curarsi troppo dei giuristi «imbronciati e pessimisti», che parlavano del declino o addirittura della morte del diritto, o cercavano di ancorarlo a un passato ormai sepolto.

A leggere con attenzione tutti gli scritti e discorsi di Calamandrei negli ultimi anni della sua vita, dal 1950 al 1956, si coglie benissimo, pur attraverso qualche oscillazione o perplessità di pen-

siero, questa ringagliardita e crescente fede nei principi della Costituzione, per fondare un'autentica libertà e una compiuta democrazia nel nostro paese. *La Costituzione si è mossa*: così era intitolato un suo esultante articolo del 16 giugno 1956 per salutare la prima sentenza della Corte costituzionale, che cancellava per sempre dalla nostra legislazione il famigerato art. 113 del Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza. E qualche mese prima, nellaarringa in difesa di Danilo Dolci, al processo di Palermo [di cui Bobbio vi parlava poco fa], egli aveva detto ai giudici che al centro di quella vicenda giudiziaria c'era, tradotto in cruda prosa, « il dialogo eterno tra Creonte e Antigone, tra Creonte che difende la cieca legalità e Antigone che obbedisce soltanto alla legge morale della coscienza, alle “leggi non scritte” che preannunciano l'avvenire ». E soggiungeva: « Anche qui il contrasto è come quello tra Antigone e Creonte: tra la umana giustizia e i regolamenti di polizia; con questo solo di diverso, che qui Danilo Dolci non invoca “leggi non scritte”. (Perché, per chi non lo sapesse ancora, la nostra Costituzione è già stata scritta da dieci anni) ».

C'è bisogno di aggiungere che questo Calamandrei oggi è vivo e attuale come non mai? Per riprendere le sue stesse parole su Cesare Beccaria, possiamo dire di lui che non ha ancora cominciato ad essere un antico.